EK'ABANA IL CENTRO DIRETTO DA NATALINA ISELLA A BUKAVU, REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO, ACCOGLIE 37 GIOVANI DAI 2 AI 16 ANNI ALLONTANATE DALLE FAMIGLIE CON FALSE ACCUSE

Nell'oasi delle "streghe" bambine

EUGENIO LOMBARDO

La casa di Ek'Abana, a Bukavu, nella Repubblica Democratica del Congo, dove sono ospitate le bambine accusate di essere streghe, è una realtà che i lodigiani conoscono più che bene. Su questa pagina ce ne siamo occupati, durante gli anni, in più occasioni.
La struttura è sostenuta dal Movimento per la Lotta contro la Fame nel Mondo. Artefice e fondatrice dell'intero progetto di accoglienza e sostegno alle minori in difficoltà è Natalina Isella.
La incontro a distanza di qualche tempo dalla sua ultima visita a Lodi. E la trovo, rispetto all'ultima occasione, più rinfrancata e serena. Le conversazioni con lei sono sempre dense di sfumature: so che ho davanti una persona speciale. Una che cammina a braccetto con l'Invisibile. E quando è stanca Gli si affida, e nella preghiera trova nuova, inesauribile linfa.

Natalina, le chiedo subito delle sue bambine; sono più gli ingressi o quelle che tornano in famiglia?
«Di recente abbiamo realizzato molti rientri nei nuclei famigliari d'origine. Però, ingressi e rientri dipendono da tante circostanze: intanto, è essenziale che per tutto il tempo che restano da noi facciano un buon percorso, si sentano accolte, amate, e trovino soprattutto una dimensione di normalità. Nel frattempo noi lavoriamo per il loro futuro».

In che modo?
«Intanto provando a ricucire il rapporto con la famiglia originaria, da cui la bambina era stata mandata via accusata di stregoneria. A volte questo inserimento si prova a realizzarlo anche in un contesto di famiglia allargata».

Chi cura queste relazioni?
«Ci sono cinque animatori fissi, e settimanalmente ci confrontiamo sugli esiti. Non è semplice. Ci vuole una pazienza infinita: il più delle volte, quando sembra che tutto stia andando a posto, occorre ricominciare da zero».

Come vivono le bambine questa attesa?
«Spesso provano sentimenti di ribellione, perché l'essere state escluse le agita fortemente: loro stesse si convincono di essere cattive, di meritare la punizione dell'emarginazione. Quando la soluzione tarda ad arrivare, la loro ansia cresce considerevolmente».

In media quanto dura la permanenza nella casa di Ek'Abana?
«È molto variabile. Il caso più complesso è di una bambina arrivata da noi che aveva cinque anni, e adesso mi pare sia già al sesto anno di permanenza».

Che storia ha avuto?
«La sua mamma è morta da tempo; inizialmente era stata affidata ad una zia, ma questa aveva già tanti figli, e il rapporto con i cugini non era semplice; così, accusandola di essere una strega, l'hanno mandata via».

E il padre? Non poteva essere coinvolto?
«È una situazione molto delicata: il padre è una persona estremamente assente, direi un irresponsabile. La mamma della bambina aveva avuto molti mariti, tra cui un militare; un uomo buono, che probabilmente voleva bene a quella donna: così i cugini portavano la piccolina da questo soldato, per avere loro stessi la porzione di rancio militare per il pranzo».

> "Proviamo a ricucire il rapporto con la famiglia originaria, ma nell'attesa le bimbe provano una forte ansia e si sentono colpevoli. Con l'aiuto del Mlfm abbiamo anche bambine esterne perché vogliamo essere riferimento per chi ha problemi di inserimento sociale

Ma la bambina sa chi è il suo vero padre?
«Sì, e ovviamente la figura paterna, quella del soldato, quella dei cugini, tutto ciò ha creato in lei una grandissima confusione in testa».

Invece, l'ultima bambina che avete accolto ad Ek'Abana: come sono state le sue vicende?
«Altrettanto complesse. Viveva con una zia, che fa la poliziotta. Ma il loro rapporto non ha mai funzionato. La piccolina è timidissima, e la zia ha cominciato a tenerla per strada: si è giustificata dicendo che in casa combinava tantissimi guai, poiché era una strega. Certo, la bambina oggi è molto sofferente».

Ma quando gli adulti formulano questa accusa, ci credono realmente?
«Essere additati come streghe è frutto di una mentalità. Raramente, infatti, le famiglie si pongono i veri motivi dei disagi, quali sono cioè le cause. Quando occorre assumersi le responsabilità di un fallimento, è più facile dare la colpa ad altri».

Il lavoro di ricucitura vi impegna molto...
«Sì: all'accoglienza delle bambine fa seguito la mediazione con le loro famiglie. E non sempre è facile».

Quante fanciulle ospitate in questo momento?
«Sono 37, dai 2 ai 16 anni».

Avete anche bambine esterne?
«Una ventina. La casa di Ek'Abana, infatti, vuole essere un riferimento per coloro che hanno problemi di inserimento sociale. Ad esempio, grazie soprattutto al sostegno del Movimento per la Lotta contro la fame nel mondo seguiamo le bambine nei compiti organizzando un doposcuola: le bambine con la divisa scolastica sono più rispettate di quelle che stanno in strada».

In quali altri modi li sostenete?
«Insegniamo loro a fare alcuni lavoretti. Molte ragazze arrivano da noi già grandicelle, senza alcuna istruzione: è difficile che sappiano mettersi in gioco nella vita di ogni giorno. Da noi imparano a cucire, o altri lavori artigianali, qualcuna anche a cucinare. Alcune ci dicono: *Anni fa siamo state aiutate da voi, ora vorremmo essere noi ad aiutare le bambine*. Ma è difficile attribuire loro questa responsabilità. Però c'è un gesto simbolico molto forte, fra le piccole...».

> "Ad aiutarci ci sono alcuni volontari, anche i giovani per gli stage universitari. Vengono da famiglie benestanti e sono sorpresi da ciò che trovano nei bassifondi della città: non sono soliti interessarsi ai poveri, ma quando scoprono disagi e sofferenze, sanno rimboccarsi le maniche

Quale?
«Le bambine giocano con bamboline di pezza, che chiamano le "orfanelle". Se ne prendono molta cura, le accudiscono, le proteggono: una proiezione molto significativa, credo».

Da chi sono seguite le vostre piccoli ospiti?
«Ci sono alcuni volontari. Poi alcuni giovani vengono ad aiutarci. Da qualche tempo si è avviato un rapporto con l'Università per fare svolgere agli studenti periodi formativi di stage presso la casa di Ek'Abana».

Come vivono gli studenti queste esperienze?
«Restano sorpresi: nella Repubblica Democratica del Congo all'università vanno i giovani delle famiglie benestanti. Molti neppure conoscono i bassifondi di Bukavu, dove operiamo noi. Mi colpisce molto una cosa».

Cioè?
«Questi studenti non hanno l'abitudine di interessarsi ai poveri, perché il loro ambiente agiato non ha favorito queste conoscenze. Ma, una volta scoperti i disagi e le sofferenze, sono capaci di rimboccarsi le maniche. A volte bastano i particolari per rivelare le attenzioni».

Ad esempio?
«Una volta uno studente che aveva un fratello ingegnere agronomo ci ha portato tantissimi fagioli. Altri portano i biscotti. Qualcuno resta in contatto, una volta finito lo stage. Sulle loro tesi scrivono di Ek'Abana».

Cosa, in particolare?
«Qualcuno ci paragona alle classiche Ong, e dunque nel paragone risultiamo perdenti in quanto sprovvisti di grandi mezzi. Ma una volta un laureando ha scritto: *Ek'Abana può contare su pochi strumenti, ma l'attenzione ai bambini è radicale: ora so dove abitano i poveri*. Mi sembra che qui vi sia tutto il nostro spirito».

Voi accogliete le femminucce. E i bambini?
«Per loro operano le suore della congregazione Santa Genoveffa ed i Salesiani, che seguono i ragazzini più grandicelli ed i minori nelle carceri, cercando di insegnare a questi ultimi un mestiere per quando saranno rimessi in libertà».

Collaborate con i servizi sociali?
«Da noi non c'è questa struttura, come in Italia. C'è invece il Servizio di Polizia di Protezione dei bambini»

La casa di Ek'Abana sviluppa un percorso di pastorale cristiana?
«La maggioranza delle nostre bambine non sono battezzate. Se una vuole chiedere questo Sacramento si rivolge alla parrocchia del quartiere. Però la nostra testimonianza è nota e riconosciuta: se in chiesa manca il catechista, può eccezionalmente capitare che vengano da noi a fare dottrina».

Natalina, lei come sta? L'ultima volta che c'eravamo incontrati era molto stanca...
«Cerco di riguardarmi. Lavoro in casa delle 7.30 alle 17.30. Poi mi ritaglio uno spazio per la preghiera e la lettura del Vangelo. Ma se qualche piccolina ha bisogno di me, sa dove trovarmi».

So che una volta il futuro la preoccupava molto...
«È vero. Ma ora sono più serena. Guardo all'oggi: il mio compito è fare crescere le bambine e la comunità: adesso abbiamo il Comitato dei genitori per le bambine che vengono reinserite nelle famiglie, il gruppo dei volontari del doposcuola, quello dell'animazione».

E per domani?
«Il futuro non è nelle mie mani. Però io vedo crescere il valore della solidarietà nella casa di Ek'Abana: la cura dei bambini vulnerabili la si fa con grande consapevolezza. Anzi, la consapevolezza è la bellezza di questo nostro impegno».